L'ipotetica elezione di Moro a presidente della Repubblica

Solo il quotidiano del Pri raccoglie le proposte della Stampa

La Voce Repubblicana chiede le dimissioni di Leone - Netto rifiuto della DC: una nota della segreteria e una lettera di Fanfani

ROMA — In quasi tutti gli ambienti politici, così come da parte della maggioranza dei giornali italiani, è stata definita « inattuabile », « controproducente », « politicamente insostenibile », « pericolosa », « incostituzionale » la proposta avanzata l'altro giorno dal direttore della *Stampa* con un editoriale pubblicato dal quotidiano di Torino: quella cioè di chiedere le dimissioni del presidente della Repubblica in carica, Giovanni Leone, per potere così procedere immediatamente all'elezione di Aldo Moro alla massima carica dello Stato. Unica eccezione all'unanime giudizio di « impraticabilità » di questa proposta viene da parte repubblicana: in un editoriale dal titolo « Regime della rassegnazione » che appare stamane sulla prima pagina del quotidiano del PRI (a quanto pare ispirato dall'on. La Malfa) si sostiene che l'idea lanciata da Arrigo Levi può essere presa in considerazione. Una netta presa di posizione è venuta invece dalla DC: con una nota della segreteria, con un corsivo pubblicato ieri sul *Popolo* — il titolo è: « Proposte inattuali » — e con una lunga lettera inviata dal presidente del Senato Fanfani al direttore di *Repubblica* Eugenio Scalfari.

« La segreteria dc — si legge nel documento diffuso ieri sera, a commento della presa di posizione della *Voce Repubblicana* — esprime il suo fermo convincimento che il rinnovamento della suprema magistratura dello Stato debba intervenire nelle risposte della stessa logica costituzionale alla normale scadenza. Ogni diversa opinione, al di là delle intenzioni, contribuisce peraltro ad aggiungere ad una situazione delicata ulteriori elementi di difficoltà. La DC, di fronte a giudizi emotivi dettati dalla drammaticità della situazione, ritiene che essi non siano in alcun modo giustificati, e conferma stima e fiducia nel presidente della Repubblica ».

Il *Popolo* da parte sua, commentando ieri la proposta di Levi, sostiene che « un'emergenza nazionale non può esprimersi, pur sotto l'assillo di una vivissima emozione, in pericolose e confuse forzature del dettato costituzionale ».

Amintore Fanfani è entrato invece nella polemica rispondendo per lettera a "*Repubblica*", che ieri lo aveva chiamato in causa indicando la possibilità che dietro la proposta « Moro presidente » si nascondesse in realtà una manovra per portare al Quirinale lo stesso Fanfani che, in quanto presidente del Senato, in caso di elezione di Moro sarebbe chiamato a ricoprire effettivamente l'incarico, non potendolo fare il presidente della DC.

« Appena letto l'editoriale della *Stampa* — scrive Fanfani — non ho avuto esitazione a giudicare negativamente la proposta finale in esso contenuta (quella appunto della elezione di Moro n.d.r.). Ciò ho fatto ispirandomi a tre motivi di fondo: il rispetto della persona umana, il senso dello Stato, l'osservanza della Costituzione. A questi stessi motivi devono ispirarsi cittadini, forze politiche e sociali, governo e Parlamento per fronteggiare vittoriosamente le più gravi delle attuali emergenze: cioè quella del ripristino dell'ordine pubblico democratico, e quella della difesa della vita e della libertà di ogni cittadino.

« La proposta avanzata dalla *Stampa* — aggiunge Amintore Fanfani — è incostituzionale nello spirito, allorché esorta il capo dello Stato a prestarsi ad una operazione costituzionalmente non [illegiti]ma, politicamente non produ[cente], umanamente dannosa. E, a prescindere dalle sicuramente rette intenzioni di Levi, finisce per apparire anche irriguardosa: verso il capo dello Stato in carica; verso Moro; verso il presidente del Senato, facendoli apparire, a torto, come disponibili a poco limpide manovre.

Di segno opposto — come dicevamo — il giudizio che viene stamane dalla *Voce Repubblicana*. L'organo del PRI si dice preoccupato e umiliato dall'incapacità di reazione dimostrata sinora, e contesta « l'appello alla Costituzione per respingere questa o quella proposta. La Costituzione — scrive la "Voce" — non avrebbe mai previsto lo stato di quasi sfacelo in cui si trova oggi la nostra società ». Secondo la *Voce Repubblicana* la costituzione non è violata da chi avanza proposte adeguate all'emergenza ma « da quel complesso di azioni che per decenni sono state svolte e che hanno portato allo stato di degradazione attuale ».

Al Consiglio superiore della Magistratura

Il Presidente Leone respinge le accuse di « silenzio »

ROMA — Il Presidente della Repubblica Giovanni Leone è intervenuto ieri con un breve messaggio ai lavori del Consiglio Superiore della Magistratura, riunito in seduta plenaria per discutere sui provvedimenti urgenti per l'ordine pubblico.

Riferendosi al drammatico momento che vive il paese e alle dure prove cui sono sottoposte le istituzioni democratiche, il Presidente della Repubblica ha inteso rispondere alle polemiche sul ruolo del capo dello Stato e alle interpretazioni apparse su alcuni organi di stampa. « Ritengo che l'efficienza e l'attività di ogni istituzione — ha affermato Leone — non vadano misurate dal numero delle parole pronunciate, né dai messaggi inviati, né da gesti clamorosi; ma debbano essere valutate sulle iniziative poste concretamente in essere ».

« Dico ciò — ha continuato il Presidente della Repubblica — anche perché si è voluto sottolineare su un autorevole organo di stampa una sorta di 'silenzio'' del Capo dello Stato in questi ultimi giorni ». Dopo aver ricordato la propria costante attenzione alle misure che venivano proposte per contrastare e battere il disegno eversivo del terrorismo, il Presidente Leone si è soffermato sulle misure oggetto della discussione del Consiglio Superiore della Magistratura.

« I provvedimenti adottati in questi giorni — ha affermato — insieme alla grande mobilitazione di uomini e di mezzi realizzata e che deve proseguire, rappresentano un modo concreto, serio, responsabile, di rispondere alla paura, allo scetticismo, alla rabbia. A nome del paese rendo omaggio a tutti coloro che con sacrifici spesso non conosciuti sono ormai da due settimane impegnati nella ricerca degli assassini e che questo impegno assolvono con senso di responsabilità, con tenacia, senza lasciarsi scoraggiare dalle enormi difficoltà dei loro compiti ».

A Torino il processo va avanti; si discutono le eccezioni

BR: di nuovo respinta l'autodifesa

Il problema era stato riproposto dal PM che auspicava una ordinanza della corte più drastica - I giudici hanno confermato il loro pronunciamento: questione irrilevante - Impedita ai brigatisti la lettura di un nuovo comunicato - Tutti i difensori rimangono al loro posto

Dal nostro inviato

TORINO — Di nuovo l'autodifesa. A sollevare la questione è stato il PM Luigi Moschella. L'ordinanza della Corte — egli ha detto — ha lasciato « pensosi » e insoddisfatti. Giudicando « non rilevante » la eccezione di illegittimità costituzionale, la Corte non è entrata nel merito. La Corte ha invece il dovere di sciogliere preliminarmente il dilemma, altrimenti non si potrà procedere con la dovuta serenità. La richiesta può essere avanzata in ogni momento. E' una insidia che dobbiamo sventare subito. La richiesta è di revocare l'ordinanza, sostituendola con un'altra che tagli alla radice ogni ostacolo.

La preoccupazione del PM può avere una sua legittimità (alla sua richiesta si sono associati prontamente i dodici legali di ufficio che avevano presentato la eccezione sull'autodifesa), ma vediamo un po'.

Il comunicato numero dodici

Dall'ultima udienza a quella di ieri sono trascorsi sette giorni, tutti di vacanza, però, da un punto di vista processuale, dunque sono passati soltanto pochi minuti. La situazione — ha osservato l'avv. Graziano Masselli — è rimasta immutata. Gli imputati, d'altro canto (era già stato letto il comunicato numero 12 di cui diremo) hanno ribadito la loro posizione di assoluto disinteresse nei confronti dell'autodifesa. Non si vede, dunque, come la Corte, ora, possa revocare la propria ordinanza.

Difatti, dopo un'ora e mezzo di camera di consiglio, la Corte è tornata a ribadire l'indubbio interesse giuridico della questione, giungendo inevitabilmente a riaffermare la « non rilevanza » della questione riproposta.

Prima, come si è detto, il cancelliere aveva letto il comunicato dei « brigatisti ». L'imputato Ferrari avrebbe voluto recitarlo lui, ma si è limitato a un rapido battibecco con il presidente Guido Barbaro e si è poi acquietato. Di processualmente interessante, nel comunicato, si fanno alcune affermazioni: « La questione dell'autodifesa non può riguardarci, ma riguarda solo voi e i vostri avvocati di regime. Infatti, noi qui prendiamo e prenderemo la parola ogni volta che lo riterremo opportuno per esporre e sostenere le nostre accuse. Per questo motivo, abbiamo affermato fin dal primo giorno che il processo deve continuare perché questo non è né mai ha potuto essere il processo alla rivoluzione proletaria ».

La posizione dei « brigatisti », peraltro già espressa, appare dunque molto chiara: niente autodifesa, rifiuto assoluto della mediazione di un difensore, niente mutismo: « Siamo qui non per difenderci, ma per accusare ». I « brigatisti » rigettano la qualifica di imputati. Ma questo loro comportamento, ovviamente, non può essere accettato.

Lo vogliano o no, essi devono rispondere delle accuse che sono state loro mosse e per le quali sono stati rinviati a giudizio. E' loro diritto prendere la parola quando lo ritengano necessario, ma in nessun modo potranno sottrarsi ad una giusta definizione del processo.

A parte ciò, il loro comportamento, anche ieri è stato abbastanza tranquillo. Sono entrati tutti nelle due gabbie, hanno parlottato fra loro, hanno scambiato sorrisi e saluti con i loro congiunti, hanno rivolto qualche battuta sarcastica al presidente, ma non si sono agitati più di tanto. Soltanto, prima che i giudici entrassero in camera di consiglio, il solito Ferrari, rivolgendosi con tono aggressivo al presidente, ha chiesto: « E ora dove ci mandate? ». « Dove volete », ha risposto calmo il presidente. « Se ci mandate giù — ha replicato Ferrari — noi ce ne torniamo in carcere ». « Voi potete stare dove volete — ha risposto il presidente —. Se volete restare qui in aula, nessuno ve lo impedisce ». E così è stato.

Dopo la lettura dell'ordinanza, l'avv. Gianaria, a nome dei dodici legali di ufficio che avevano proposto l'eccezione sull'autodifesa, ha letto una dichiarazione. La sostanza è che questi difensori, « allo stato », scartano la soluzione del rifiuto del patrocinio. Restano, dunque, al loro posto. Non accettano, però, la riduzione del loro ruolo « a puro fatto scenico », e questo, naturalmente, è giusto.

Considerano, inoltre, che la loro attività difensiva non possa svolgersi in contrasto con le scelte dei loro assistiti. Ne ricavano la conseguenza di una impossibilità di programmare una qualsivoglia linea difensiva e di merito. Restano al loro posto, dunque, con l'esclusivo proposito di vigilare sulla regolarità del processo, riservandosi il diritto di tempestive e articolate denunce. Rimangono, insomma, per assolvere il compito di « garanti ».

Il loro compito è certamente arduo e comprendiamo perfettamente il loro travaglio. E' comunque importante che abbiano deciso di non rifiutare l'incarico.

Le registrazioni di « frate mitra »

Superati questi scogli, il dibattimento è proseguito con lo svolgimento di alcune eccezioni. Il difensore di Enrico Levati ha chiesto la nullità delle registrazioni effettuate da Silvano Girotto (« frate mitra ») perché mancanti della indispensabile autorizzazione del magistrato. Altri legali hanno chiesto lo stralcio della posizione dei loro assistiti. L'avv. Pecorella ha fatto notare che all'imputata Carmen Cerruti non è stato notificato il decreto di citazione. L'avvocato Masselli ha eccepito la nullità delle ricognizioni fotografiche a carico di Micaletto. Altri legali hanno sollevato altre eccezioni. Non tutte sono state esaurite.

Oggi, infatti, ne saranno illustrate altre. Poi la Corte deciderà, dopo aver ascoltato il parere del PM. Anche questa ottava udienza, insomma, è terminata. Il processo, sia pure faticosamente, prosegue. Oggi dovrebbe filare tutto liscio. Ma inutile fare previsioni. In un processo come questo, infatti, le sorprese non hanno mai fine.

Ibio Paolucci

Megafoni di un odioso ricatto

Da uno dei nostri inviati

TORINO — *Ieri, nell'aula dell'ex caserma Lamarmora, i microfoni delle BR si sono nuovamente aperti. Comunicato numero 12: « In questi giorni è sicuramente in corso un processo, ma un processo di tipo particolare... ». La voce, questa volta, era quella del cancelliere Filadelfo Ferlito cui il presidente aveva demandato la lettura del documento: un particolare, questo, che ha conferito al proclama un tono ancor più burocratico dell'usuale. Il tono giusto, considerata la assoluta prevedibilità dei suoi contenuti.*

Che cosa hanno detto gli imputati? Nulla di nuovo. Hanno ribadito che l'unico processo in corso è quello che « il proletariato e le sue avanguardie stanno conducendo allo Stato imperialista e alla DC». Che, in questo processo il loro ruolo non è quello di imputati ma di accusatori, che il processo deve continuare.

Quando il cancelliere ha terminato la lettura del documento, il presidente ha chiesto al « portavoce » Ferrari se avesse altro da dire. Sembrava che il brigatista si preparasse a grosse dichiarazioni, tale era stata la foga con la quale, in precedenza, aveva protestato reclamando il diritto alla parola. Alla prova dei fatti è stato invece estremamente laconico: « Questa è la nostra posizione — si è limitato ad affermare — netta e chiara ».

Benissimo. Di punti netti e chiari — anche se certo non nuovi — in questo comunicato ce ne sono in effetti molti. Il primo riguarda il grossolano gioco di menzogne sul quale si fonda la logica del loro ragionamento.

Parlano a nome del proletariato e della sua rivoluzione e ne rappresentano, in realtà, l'antitesi. Dicono di combattere lo Stato imperialista delle multinazionali e la sua vocazione repressiva ed autoritaria. Ma i fatti parlano un altro linguaggio, dicono che di questa vocazione essi sono, in realtà, i mallevadori violenti. Lo Stato autoritario non è un nemico, è solo l'unica prospettiva che può dare un senso politico alla loro azione. Ed in questa prospettiva essi lavorano in piena sintonia con le forze della reazione.

Sono verità antiche, dati largamente acquisiti dalla coscienza popolare. Su di essi non vale davvero la pena di soffermarsi più di tanto. L'usuale quesito del « cui prodest? » ha già condannato da tempo i brigatisti. Né appare necessario, per ribadire questa condanna, l'ozioso esercizio della caccia all'infiltrato o all'agente segreto. Di sporcizia, nel piatto delle BR, ce n'è sicuramente molta. Ma, anche nell'inverosimile eventualità che in esso si specchino soltanto le immacolate coscienze di un pugno di folli, identica resterebbe la loro collocazione di classe, identico resterebbe il giudizio sul loro ruolo di destra, sul loro esser parte organica e consapevole di un piano tendente ad annullare il terreno più favorevole all'avanzata del movimento dei lavoratori: quello della democrazia.

Più opportuno appare invece soffermarsi sugli altri punti chiari e netti del comunicato: quelli non esplicitamente dichiarati, ma egualmente evidenti.

Gli imputati — ed anche questo era un fatto prevedibile — hanno deciso di sintonizzare il processo in corso nell'aula dell'ex caserma Lamarmora con quello, tragico e farsesco assieme, cui stanno sottoponendo il « prigioniero Aldo Moro ». Una linea proposta con iattanza e tuttavia segno di un'indiscutibile debolezza. Alla clamorosa efficienza mostrata sul piano militare, infatti, i brigatisti non sono in grado di contrapporre una adeguata forza politica. L'una, anzi, esclude l'altra.

« Prendiamo e prenderemo la parola ogni volta che lo riterremo necessario per esporre e sostenere le nostre accuse » hanno scritto gli imputati nel loro comunicato. Ma le loro accuse, per avere peso, hanno bisogno di un ostaggio, non hanno, né possono avere, una propria autonoma validità. In questo processo, non avessero nelle mani una vita, altro non potrebbero che proporre penosi balbettii o la ruota arroganza di una sfida lanciata in nome della reazione.

Altra forza non possiedono. Ed è una forza che altri, oggi, gestiscono in loro nome. Ai 15 imputati — già lo abbiamo detto — non resta che amplificare, nell'aula di Torino, la voce di questo sanguinoso ricatto. E questo stanno facendo.

Massimo Cavallini

Mentre questa mattina si svolge la riunione del Consiglio dei ministri

Un intenso calendario di lavori parlamentari

Il bilancio dello Stato per il '78 e la riforma dell'Inquirente da lunedì in discussione al Senato - Il programma dei lavori della Camera definito dalla conferenza dei capigruppo - Riunito il Comitato interministeriale per la sicurezza - Oggi il governo decide tra l'altro la proroga del blocco dei fitti e della fiscalizzazione degli oneri sociali

ROMA — Governo e Parlamento affrontano ora una serie di importanti scadenze adeguando sì la loro attività (che sarà molto intensa, nelle prossime settimane) alla gravità del momento che il Paese attraversa, ma senza cedere al ricatto di quelle forze criminali che, con il sequestro di Aldo Moro, puntavano sul blocco dell'attività politica. Così oggi si riunisce il Consiglio dei ministri; mentre le Camere riprendono in pieno il lavoro d'assemblea e di commissione all'inizio della prossima settimana dopo la conclusione del congresso socialista.

CONSIGLIO DEI MINISTRI — Tra i provvedimenti che verranno decisi stamane dal governo due rivestono un rilevante interesse generale. Sarà disposta, con un decreto legge immediatamente esecutivo, una nuova proroga del blocco dei fitti quasi certamente della durata di altri tre mesi. L'attuale blocco scade domani. La proroga (che sarà estesa anche agli sfratti già esecutiv.) è stata resa necessaria perché la Camera non ha ancora discusso il provvedimento sull'equo canone approvato dal Senato il 7 dicembre scorso.

Per due mesi saranno invece prorogate le norme (che sarebbero scadute anch'esse domani) che accollano allo Stato una quota dei contributi sociali a carico delle industrie manifatturiere ed estrattive, delle attività terziarie legate al turismo e al commercio estero. A questa limitata fiscalizzazione degli oneri (24.500 lire mensili per addetto) si aggiunge la concessione di contributi alle casse di previdenza dei marittimi occupati nel settore della pesca.

Tra gli altri provvedimenti all'ordine del giorno della seduta odierna del Consiglio dei ministri ci sono anche l'aumento degli organici della Finanza (devono essere costituiti 1.500 nuclei per il potenziamento della lotta alla evasione fiscale) e l'approvazione della relazione generale sullo stato dell'economia che deve essere trasmessa al Parlamento entro la fine di marzo di ogni anno.

ATTIVITA' DELLE CAMERE — I lavori dell'assemblea del Senato riprendono lunedì e proseguiranno per tutta la settimana al ritmo di due sedute al giorno per la discussione del bilancio '78 dello Stato e della riforma della commissione Inquirente per i procedimenti di accusa. Com'è noto, per la legge che attualmente disciplina l'attività dell'Inquirente i radicali hanno chiesto referendum abrogativo.

La Camera tornerà a riunirsi l'indomani, martedì. Per definire il programma dei lavori si è riunita ieri, sotto la presidenza del compagno Pietro Ingrao, la conferenza dei capigruppo. Generale è stata la sottolineatura della esigenza che il Parlamento lavori intensamente per far fronte ai problemi dell'emergenza.

(Anche il presidente del Consiglio aveva rilevato in una nota inviata a tutti i ministri la necessità di imprimere alla attività governativa un ritmo adeguato all'urgenza della situazione. « Le gravissime preoccupazioni del momento per la cattura di Moro — ha scritto Andreotti — non possono farci dimenticare l'obbligo di fronteggiare con il massimo impegno le condizioni emergenti che sono alla base degli accordi di governo »).

Nel corso della riunione dei capigruppo si è così delineata l'attività dell'assemblea di Montecitorio nel mese di aprile: le norme sull'aborto — che sarà, subito, il primo impegnativo appuntamento legislativo della Camera — il bilancio appena sarà trasmesso dal Senato, la relazione sulla Rai-TV, la riforma della cosiddetta legge Reale anch'essa sottoposta a referendum.

La conferenza ha discusso anche di come la Camera, e in quale sede (aula, commissione), debba affrontare il complesso delle questioni proposte all'attenzione del Paese in modo così drammatico dal tragico agguato di Roma e dal sequestro di Moro. Nella riunione di ieri non si è giunti ad una conclusione precisa per il delinearsi di opinioni diverse dei vari gruppi. Di conseguenza è stato dato mandato al presidente della Camera di valutare le varie posizioni e l'opinione del governo, e trarne gli elementi per formulare una proposta che sarà sottoposta all'esame dei capigruppo in una nuova riunione convocata per oggi pomeriggio.

COMITATO PER LA SICUREZZA — Sotto la presidenza dell'on. Andreotti, si è riunito ieri a Palazzo Chigi il Comitato interministeriale per la sicurezza. Alla riunione erano presenti i ministri degli Esteri, della Difesa, dell'Interno, della Giustizia, delle Finanze, dell'Industria e del Tesoro. Oltre all'esame di nuove misure per rendere più spedite le indagini sul rapimento di Moro, è stata approfondita la discussione sui provvedimenti necessari per la più rapida riorganizzazione dei servizi di sicurezza, la cui assoluta urgenza era stata sottolineata la settimana scorsa dal « vertice » degli esperti della maggioranza.

g. f. p.

Nuovo sopralluogo oggi in via Fani a 2 settimane dall'agguato

Si ricostruiscono le fasi della strage

ROMA — A due settimane esatte dal sanguinoso agguato a Moro si ricostruiscono da capo tutte le sequenze della strage, del rapimento, della fuga dei terroristi. Alle nove di stamattina gli investigatori torneranno a Monte Mario e, partendo da via Fani, tenteranno di ripercorrere ogni passo dei « brigatisti », nelle stesse condizioni ambientali del 16 marzo scorso: stesso giorno della settimana, stessa ora, stesso clima. Verbali di interrogatorio alla mano, si cercherà ancora una volta di capire, servendosi delle testimonianze raccolte in questi giorni, quali spostamenti precisi ha compiuto il commando e quindi che direzione ha preso prima di scomparire.

La ricognizione che si apprestano a compiere stamattina gli investigatori, a tanti giorni di distanza dal massacro di via Fani, dà forse il senso più preciso dello stato in cui si trova l'inchiesta. All'attivo ci sono numerose testimonianze, diverse ipotesi sulla fuga dei terroristi, ma anche migliaia di perquisizioni, perlustrazioni e controlli su tutto il territorio nazionale andati a vuoto.

Gli esperti balistici ieri hanno consegnato al magistrato i risultati della perizia compiuta sugli ottantaquattro bossoli trovati in via Fani. A quanto si è appreso da indiscrezioni, i terroristi avrebbero usato cinque armi diverse, delle quali almeno due sarebbero le stesse usate in occasione di altri attentati.

Sembra intanto chiarito il « mistero » della targa « corpo diplomatico » trovata a bordo della « 128 » familiare con cui i terroristi hanno bloccato la macchina di Moro allo stop tra via Fani e via Stresa, targa che — secondo alcune voci incontrollate — si diceva fosse sparita dagli uffici della Motorizzazione civile. I fatti, invece, starebbero diversamente. La targa è stata rubata l'undici aprile del 1973 all'addetto militare dell'ambasciata del Venezuela. Questi sporse subito denuncia ai carabinieri e poi comunicò la cosa al ministero degli Esteri. Da quel momento il numero di questa targa è stato inserito nell'elenco di tutte le auto rubate ed è stato memorizzato dal computer della polizia che raccoglie tutti i dati

Nel frattempo la Farnesina aveva avviato la pratica all'ufficio stranieri della Motorizzazione Civile e dopo qualche tempo (si parla di alcuni mesi) questo ufficio avrebbe rilasciato all'ambasciata del Venezuela una targa nuova, identica a quella rubata.

Questo duplicato — secondo quanto si è appreso dagli organi ufficiali interessati alla vicenda — sarebbe stato poi affidato ad un altro funzionario della sede diplomatica venezuelana, poiché l'addetto militare nel frattempo era rimpatriato.

E' poi accaduto che il titolare del duplicato è stato fermato da una pattuglia della polizia: sul momento gli agenti hanno contestato al diplomatico che la targa della sua auto risultava rubata, ma poi è stato chiarito che era invece quella « pulita ». A questo punto sarebbe avvenuto il « pasticcio ». In seguito a questo controllo andato a vuoto, forse per un equivoco o chissà per quale altro motivo, il numero della targa rubata è stato cancellato dalla « memoria » del computer

Una tragica lettera di Moro

(Dalla prima pagina)

a salvarli, è inammissibile ».

Il punto saliente della missiva, come appare evidente, è la proposta che viene fatta a proposito di scambi di prigionieri e la sollecitazione a far intervenire per « un preventivo passo » la S. Sede. E' significativo che i brigatisti facciano fare questa proposta da Moro senza avanzarla direttamente. Per sostenere che è solo il presidente della DC che si preoccupa dei possibili sviluppi della situazione e della necessità di arrivare ad uno « scambio di prigionieri » nella prima parte del volantino essi affermano: « Ha chiesto di scrivere una lettera segreta (le manovre occulte sono la normalità per la mafia democristiana) al governo ed in particolare al capo degli sbirri Cossiga. Gli è stato concesso, ma siccome niente deve essere nascosto al popolo ed è questo il nostro costume, la rendiamo pubblica ». Altro punto di rilievo del volantino dei brigatisti è quello riguardante « il processo ». Essi sostengono che è già iniziato e che Aldo Moro « ha cominciato a fornire le sue "illuminanti" risposte ». Questa però è solo la premessa: nel volantino si annuncia infatti che le informazioni fornite da Moro verranno rese note al « movimento rivoluzionario che saprà farne buon uso nel proseguo del processo al regime che con l'iniziativa delle forze combattenti si è aperto in tutto il paese ».

I brigatisti, nell'ultima parte del documento che accompagna la lettera firmata Aldo Moro, cercano di respingere, con argomentazioni contraddittorie e farneticanti immagini di una « guerra » che sarebbe inevitabile per le « avanguardie rivoluzionarie », la accusa di essere il detonatore di una situazione « controrivoluzionaria ». Essi sostengono di essere consapevoli del fatto « che la pratica della violenza rivoluzionaria spinge il nemico ad affrontarla... ma che la controrivoluzione è la forma stessa che assume l'imperialismo nel suo divenire ».

Anzi nel documento si sostiene che la controrivoluzione svolge i suoi piani già da tempo e la dimostrazione consisterebbe tra l'altro (oltre alle « leggi speciali » ai « tribunali speciali », « ai campi di concentramento » ecc.) nell'opera « di sabotaggio e repressione delle lotte dei berlinguerian ».

Appena avuto l'annuncio della lettera dell'on. Moro Cossiga si è messo in contatto con il presidente del Consiglio, con il segretario della DC e con la signora Moro. Per tutta la notte si sono succeduti gli incontri per fare il punto della situazione anche se è stata subito esclusa una qualsiasi reazione ufficiale immediata da parte della DC.

Da Cossiga si sono trattenuti il procuratore capo De Matteo e il capo della polizia Parlato, il capo Cigos Fariello e il capo del Sisde Grazzini. Poco dopo le 23 ha invece lasciato la riunione il sostituto Infelisi.

Per l'uccisione del maresciallo Berardi

La Pertramer riconosciuta da un teste

TORINO — Ieri pomeriggio è stato effettuato nelle « Carceri Nuove », l'annunciato confronto tra Brunhild Pertramer e due dei testimoni che l'avevano indicata come uno dei « killer » che il 10 marzo scorso uccisero a colpi di pistola a Torino il maresciallo di PS Rosario Berardi. Solo uno dei testi ha riconosciuto con sicurezza la donna fra le diverse persone che gli sono state presentate.

La Pertramer è stata poi messa a confronto con il cassiere della banca di Pozza di Fassa, in Alto Adige, che avrebbe dovuto confermare che la donna, la mattina del 10, si recò nell'istituto di credito per cambiare un assegno. L'uomo, che aveva in precedenza già detto di non ricordare la fisionomia della sua presunta cliente, non l'ha riconosciuta.

Una polemica inopportuna e negativa sulla presidenza della Repubblica

La proposta avanzata dalla *Stampa*, di far dimettere Leone ed elezgere Aldo Moro alla presidenza della Repubblica, ha incontrato, com'era ampiamente prevedibile, un coro di risposte negative. A cominciare dal *Popolo*, organo della DC, si sono pronunciati in senso contrario la maggior parte dei quotidiani. Anche il senatore Fanfani, il cui nome era stato chiamato in causa come quello di un possibile ispiratore della proposta, ha dichiarato con nettezza di non condividerla; e ne ha spiegato i motivi in una lunga lettera a Scalfari, di cui diamo il testo in questa stessa pagina. Sostanzialmente, dunque, quella iniziativa è caduta.

Tanto più strano è apparso il fatto che l'unico commento positivo, ispirato a quanto si dice dallo stesso Ugo La Malfa, sia venuto dalla *Voce Repubblicana* (anche di esso riproduciamo le parti essenziali): commento nel quale non solo si respingono le critiche generalmente mosse a quella proposta, ma ci si spinge fino a prospettare modifiche per quanto riguarda i poteri della più alta carica dello Stato.

Viene da domandarsi, di fronte a questa inopinata presa di posizione, se i suoi ispiratori hanno seriamente valutato, fino in fondo, le conseguenze cui potrebbe condurre il fatto di aprire, a pochi mesi di distanza dalla scadenza naturale, una crisi di questa portata al vertice delle istituzioni repubblicane. Se hanno seriamente meditato sul clima di divisione, di concorrenza tra forze politiche, di incertezza negli organi di governo, che immediatamente si creerebbe di fronte all'apertura di un tale problema e di una tale vacanza costituzionale. Noi siamo persuasi che la forza della democrazia non risiede tanto nelle caratteristiche personali di questo o quel personaggio, ma nella capacità di saper suscitare intorno alle istituzioni democratiche la più larga unità. Ciò che importa oggi è che le forze politiche sappiano porre con chiarezza i compiti essenziali dell'ora. Che ognuno sia al suo posto. Che ognuno faccia il suo dovere con serietà, rigore, efficienza. Che venga data la garanzia che il Paese attende: di un impegno solidale e senza risparmio contro l'eversione.